

ITINERARI

nella

Commedia

1

LE PROFEZIE DELL'ESILIO

2

RICORDI DEL MONDO

3

QUANDO LE PAROLE NON BASTANO

4

LA CORRUZIONE DELLA CHIESA

5

INCONTRI POETICI



CARTE GIOCO

Esercitati, per ciascuna delle tre cantiche, su *I personaggi del mito*,
Le anime, *Le figure femminili*, *I colori* e *Le invettive*

1 LE PROFEZIE DELL'ESILIO

LA VISIONE DEL FUTURO DA PARTE DELLE ANIME

Nel corso del suo viaggio ultraterreno Dante incontra in tutti e tre i regni alcuni personaggi che gli profetizzano eventi futuri, grazie alla loro condizione di anime (dannate, purganti o beate) che consente di prevedere il futuro con maggiore o minore precisione.

Le profezie, che in tutto sono una decina, possono essere considerate tutte di argomento politico. Le più numerose sono certamente quelle relative ai convulsi eventi politici di Firenze e, di conseguenza, all'esilio di Dante; altre riguardano avvenimenti politici di interesse più generale.

Inf. VI, 64-72



Milton Glaser,
Purgatorio, 1999.

LA PROFEZIA DI CACCIO

La prima profezia è posta in bocca al fiorentino Ciacco, punito nel girone dei golosi, in risposta a Dante che aveva chiesto notizie sulle contese tra le fazioni rivali a Firenze:

[...] Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
66 cacerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
69 con la forza di tal che testé piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
72 come che di ciò pianga o che n'aonti.

Con il linguaggio generico, oscuro e involuto tipico delle profezie, Ciacco profetizza prima la cacciata dei Guelfi Neri da parte dei Guelfi Bianchi (*la parte selvaggia*, v. 65) nel 1301, poi la caduta nel 1302 dei Bianchi, cioè la fazione di Dante, dovuta a un personaggio dal comportamento ambiguo (*tal che testé piaggia*, v. 69), cioè Bonifacio VIII. Ciacco non allude direttamente all'esilio di Dante, né il poeta resta particolarmente turbato dalle parole del dannato, perciò alcuni critici hanno pensato che questo brano sia stato composto dopo il ritorno dei Neri a Firenze (autunno 1301), ma prima dell'esilio del poeta (gennaio 1302).

Inf. X, 79-81

LE PAROLE DI FARINATA, FIERO Ghibellino

Mentre la profezia di Ciacco avviene in risposta a una precisa richiesta di Dante, quella del Ghibellino Farinata degli Uberti è pronunciata a mo' di ripicca. Dante ha fatto notare a Farinata che dopo il 1266, data della battaglia di Benevento in cui fu sconfitta la parte sveva, i Ghibellini non sono più riusciti a tornare a Firenze; e così il dannato risponde:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
81 che tu saprai quanto quell'arte pesa.

Dunque in meno di cinquanta mesi (quattro anni e due mesi) anche Dante capirà quanto è duro non poter tornare in patria. Poiché si immagina che queste parole siano pronunciate nel 1300, la profezia va ben oltre l'esilio del 1302 e arriva al 1304, ovvero quando Dante rinuncia definitivamente a ogni tentativo di rientro. Stavolta il poeta resta molto turbato, e alla fine del canto Virgilio lo consola invitandolo a rimandare ogni considerazione al momento in cui si troverà in Paradiso davanti a Beatrice.

IL MAESTRO: BRUNETTO LATINI

La profezia successiva è di tutt'altro tono, essendo dovuta a Brunetto Latini, il vecchio maestro per cui Dante mostra ancora affetto e riverenza. Brunetto, senza citare eventi politici precisi, profetizza l'esilio a Dante non per abbatterlo, ma anzi per incoraggiarlo: i fiorentini sono ingrati, rozzi e corrotti, e grazie all'esilio Dante potrà stare lontano da quella gente, in modo che il suo ingegno e la sua onestà non ne vengano danneggiati.

Inf. XV, 61-78

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole *ab* antico,
63 e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
66 si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent' è avara, invidiosa e superba:
69 dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
72 di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
75 s'alcuna surge ancora in lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
78 fu fatto il nido di malizia tanta.

Dante, che ormai ha capito quale destino lo attende, risponde con sicurezza (v. 79 ss.), come gli ha insegnato Virgilio, rinviando ogni giudizio alla presenza di Beatrice.

IL CRUDELE COMPIACIMENTO DEL LADRO VANNI FUCCI

La profezia del ladro Vanni Fucci è simile negli intenti a quella di Farinata, perché è pronunciata per ripicca. Vanni è irritato perché Dante lo ha riconosciuto, e quindi decide di vendicarsi predicendogli la sventura e compiacendosi del dolore inferno:

Inf. XXIV, 142-151

apri li orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;
144 poi Fiorenza rinova gente e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
147 e con tempesta impetüosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto.
151 E detto l'ho perché doler ti debbia!

Usando un linguaggio oscuro e apocalittico, Vanni annuncia prima la vittoria dei Bianchi di Pistoia del 1301 (v. 143) e poi la rivincita dei Neri, dovuta all'intervento fulmineo di Moroello Malaspina, marchese di Lunigiana (vv. 145-149), che si rifletterà anche su Firenze, da cui saranno cacciati i Bianchi (vv. 144 e 150) alle cui vicende è legata la sorte politica di Dante.

William Blake, *Divina Commedia, Inferno, canto XXIV*, 1824-1827.



DALL'INFERNO AL PURGATORIO: CORRADO MALASPINA

Mentre l'*Inferno* contiene ben quattro profezie, il *Purgatorio* e il *Paradiso* ne presentano solamente una ciascuno, e naturalmente entrambe sono pronunciate con intento benevolo da parte di anime ormai accolte dalla Grazia di Dio. Quella del *Purgatorio* è legata al nome di Corrado Malaspina, appartenente alla stessa stirpe di quel Moroello Malaspina che, come abbiamo visto, Vanni Fucci indicava come il responsabile della cacciata dei Bianchi, e quindi anche di Dante stesso. Dante elogia la famiglia Malaspina rassicurando Corrado sulla sua buona fama, diffusa in tutta Europa, e Corrado, compiaciuto, dice al poeta:

Purg. VIII, 133-139

[...] Or va; che 'l sol non si ricorca
 sette volte nel letto che 'l Montone
 135 con tutti e quattro i piè cuopre e inforca,
 che cotesta cortese oppinione
 ti fia chiavata in mezzo de la testa
 con maggior chiovi che d'altrui sermone,
 139 se corso di giudicio non s'arresta.

Ovvero, non passeranno sette anni prima che Dante possa avere una conferma diretta di quella buona opinione sui Malaspina, perché verrà accolto da loro come ospite durante il suo peregrinare in esilio da Firenze (1306).

L'ULTIMA PROFEZIA PER BOCCA DI CACCIAGUIDA

L'ultima profezia del poema sulle sorti future di Dante avviene per bocca di Cacciaguida, l'antenato che il poeta incontra nel *Paradiso*, ed è la più lunga e celebre di tutto il poema. A Dante, che ormai è abituato alla sventura e ha superato la disperazione in nome di un equilibrio spirituale che va al di là delle vicende terrene, Cacciaguida predice la cacciata da Firenze (vv. 46-54), poi l'umiliante ricerca di rifugio e protezione (vv. 55-60), aggravata dall'inettitudine degli altri esuli, che saranno definitivamente sconfitti nel 1304 (vv. 61-69), infine l'ospitalità ricevuta presso i nobili della Scala di Verona, Bartolomeo (vv. 70-75) e soprattutto Cangrande (vv. 76-93), cui è riservato un elogio altissimo.

Par. XVII, 46-93

«Qual si partio Ipolito d'Atene
 per la spietata e perfida noverca,
 48 tal di Fiorenza partir ti convene.
 Questo si vuole e questo già si cerca,
 e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 51 là dove Cristo tutto dì si merca.
 La colpa seguirà la parte offensa
 in grido, come suol; ma la vendetta
 54 fia testimonio al ver che la dispensa.
 Tu lascerai ogne cosa diletta
 più caramente; e questo è quello strale
 57 che l'arco de lo essilio pria saetta.
 Tu proverai sì come sa di sale
 lo pane altrui, e come è duro calle
 60 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
 E quel che più ti graverà le spalle,
 sarà la compagnia malvagia e scempia
 63 con la qual tu cadrai in questa valle;
 che tutta ingrata, tutta matta ed empia
 si farà contr' a te; ma, poco appresso,
 66 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
 Di sua bestialitate il suo processo
 farà la prova; sì ch'a te fia bello
 69 averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
 sarà la cortesia del gran Lombardo
 72 che 'n su la scala porta il santo uccello;
 ch'in te avrà sì benigno riguardo,
 che del fare e del chieder, tra voi due,
 75 fia primo quel che tra li altri è più tardo.
 Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
 nascendo, sì da questa stella forte,
 78 che notabili fier l'opere sue.
 Non se ne son le genti ancora accorte
 per la novella età, ché pur nove anni
 81 son queste rote intorno di lui torte;
 ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
 parran faville de la sua virtute
 84 in non curar d'argento né d'affanni.
 Le sue magnificenze conosciute
 saranno ancora, sì che ' suoi nemici
 87 non ne potran tener le lingue mute.
 A lui t'aspetta e a' suoi benefici;
 per lui fia trasmutata molta gente,
 90 cambiando condizion ricchi e mendici;
 e porterà'ne scritto ne la mente
 di lui, e nol dirai»; e disse cose
 93 incredibili a quei che fier presente.

IL DIVARIO FRA LE PROFEZIE DELL'*INFERNO* E LE ALTRE

Se osserviamo la distribuzione di queste profezie sull'esilio di Dante, non possiamo fare a meno di notare le grandi differenze che riguardano da un lato la loro distribuzione, dall'altro il loro tono. Ovvero, perché nell'*Inferno* ce ne sono ben quattro, mentre nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* solo una ciascuno? E perché in quelle dell'*Inferno* prevale la polemica politica, mentre nelle altre due prevale l'elogio dei nobili protettori che hanno ospitato il poeta?

La risposta va cercata nel mutamento dello stato d'animo di Dante nel corso del viaggio ultraterreno. Nella prima cantica Dante, così come i dannati con cui parla, è ancora legato alle vicende terrene e quindi infiammato da una passione politica fortemente mondana, che lo spinge a scagliare con tono risentito frequenti invettive contro città, famiglie o singoli individui. Di conseguenza, anche le profezie si incentrano più sulle cause materiali e politiche dell'esilio, il cui colpo brucia ancora nell'animo del poeta. Ma già dai primi canti del *Purgatorio* Dante sottolinea la necessità di superare le passioni terrene per dedicarsi interamente al processo di purificazione che rende degni di salire a Dio. Il processo giunge a compimento nel *Paradiso*, dove Dante, ormai concentrato solo sull'obiettivo sublime della visione di Dio, osserva le vicende terrene con distacco critico e capisce che esse fanno tutte parte di un superiore disegno provvidenziale. Dante sembra aver ormai metabolizzato la sconfitta e l'esilio, non perché si sia rassegnato, ma perché il suo animo è concentrato su un fine ben più alto che la conquista del potere politico in una piccola città. Perciò le ultime due profezie preferiscono concentrarsi sugli aspetti positivi dell'esilio, ovvero l'incontro con signori nobili e colti che con la loro generosità apriranno una nuova fase, materiale e morale insieme, della biografia dantesca.

PROPOSTE DI RICERCA

1. Leggi le profezie di Guido del Duca (*Purg.* XIV, vv. 55-72) e di Forese Donati (*Purg.* XXIV, vv. 82-90). Che cosa hanno in comune? E perché, secondo te, queste profezie si trovano nel *Purgatorio*?
2. Confronta la profezia del veltro fatta da Virgilio (*Inf.* I, vv. 100-111) con quella del «cinquecento diece e cinque» fatta da Beatrice (*Purg.* XXXIII, vv. 34-57). Qual è il loro argomento? E quale differenza c'è con quelle sull'esilio o con quelle citate nella domanda precedente?
3. Confronta le due profezie su Clemente V (*Inf.* XIX, vv. 76-87, e *Par.* XXX, vv. 133-148). Perché Dante è particolarmente ostile a questo papa?
4. Leggi la profezia di Ugo Capeto (*Purg.* XX, vv. 46-48, e soprattutto vv. 70-96) e quella di Carlo Martello (*Par.* VIII, vv. 76-84, e IX, vv. 4-6). Perché Dante è tanto interessato alle vicende del trono di Francia? Nel rispondere, tieni conto anche dell'allegoria della meretrice e del gigante (*Purg.* XXXII, vv. 148-160).

2 RICORDI DEL MONDO

LA PERSISTENZA DELLA MEMORIA

Uno dei tanti motivi per cui la *Divina Commedia* è stata amata da lettori di epoche e culture diverse è sicuramente l'umanità dei suoi personaggi, in particolare delle anime dannate, purganti o beate che Dante incontra durante il suo viaggio. Le anime conservano un ricordo vivo di quanto fecero in vita e riguardano quegli eventi con occhi nuovi, ora che si trovano nell'aldilà. Dante li induce a parlare della loro vita passata in incontri di grande intensità poetica e drammatica, alcuni dei quali sono diventati giustamente celebri.

Tuttavia il fatto che le anime possano ricordare il passato non è solo un espediente drammaturgico-narrativo escogitato per conferire vivacità e varietà al racconto. I ricordi del mondo sono per così dire consustanziali alla loro stessa condizione, anzi è proprio il modo in cui le anime guardano al passato che definisce il loro *status* di dannazione o beatitudine.

L'INFERNO: L'OSSESSIONE DEL MONDO

Nell'Inferno il ricordo del mondo è in se stesso una dannazione, perché i dannati non riescono a staccarsi dalla dimensione terrena. Dal punto di vista poetico ne consegue che le narrazioni della propria vita fatte dai dannati sono tendenzialmente più vivide, sentite e dettagliate di quelle fatte delle anime del Purgatorio e del Paradiso, e forse è per questo che sono diventate più celebri.

L'AMORE TERRENO DI FRANCESCA DA RIMINI

Ciò risulta chiaro fin dalla prima anima di dannato con cui Dante parla, cioè Francesca da Rimini. Dopo aver ricordato la propria terra natale, Francesca pronuncia i celebri versi in cui la parola *Amor(e)*, posta all'inizio di ogni terzina, rivela come lei sia ancora attaccata alla dimensione dell'amore terreno (per quanto sincero); ed è allora che Dante comincia a superare dolorosamente quella centralità che anche lui, da poeta stilnovista, aveva attribuito all'Amore in gioventù:

Inf. V, 100-114

«Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
 prese costui de la bella persona
 102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
 mi prese del costui piacer sì forte,
 105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte.
 Caina attende chi a vita ci spense».
 108 Queste parole da lor ci fuor porte.
 Quand'io intesi quell'anime offense,
 china' il viso, e tanto il tenni basso,
 111 fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».
 Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
 quanti dolci pensier, quanto disio
 114 menò costoro al doloroso passo!».

Come si vede, ai vv. 102 e 105 è detto esplicitamente che i sentimenti terreni tormentano tuttora l'anima di Francesca; e quando Dante le chiede di narrare ancora, Francesca risponde esplicitamente che è proprio il ricordo della vita la pena più grave, più ancora del vento che rapisce le loro anime senza sosta:

Inf. V, 121-123

E quella a me: «Nessun maggior dolore
 che ricordarsi del tempo felice
 123 ne la miseria» [...].

LA PARTIGIANERIA POLITICA DI FARINATA DEGLI UBERTI

Analogamente Farinata degli Uberti, invece di riflettere sulle scelte che lo hanno portato a essere punito fra gli eretici, continua a pensare ossessivamente alla lotta politica e allo scontro tra fazioni (*Inf.* X, 22-93). Ostentando noncuranza verso la pena infernale («com'avesse l'inferno a gran dispetto», v. 36), si interessa a Dante solo perché capisce che è suo concittadino (vv. 25-27), poi gli chiede a quale famiglia appartenga (così da poter capire se sia Guelfo o Ghibellino, v. 42), infine gli ricorda orgogliosamente di aver sconfitto la sua fazione due volte (vv. 46-48). Allora Dante, punto sul vivo, reagisce ricordandogli che alla fine i Guelfi sono riusciti a tornare a Firenze, diversamente dai Ghibellini. È solo allora che la fiera compostezza di Farinata si incrina; e come Francesca, anche lui dichiara esplicitamente che una passione terrena (in questo caso la partigianeria politica) genera più dolore della pena infernale:

Inf. X, 77-78

78 «S'elli han quell' arte», disse, «male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto».

L'IMPASSIBILITÀ DI CAPANEO

Lo stesso schema di noncuranza verso la pena infernale ma di grande dolore per il persistere di un atteggiamento terreno si ritrova in Capaneo, punito tra i bestemmiatori (*Inf.* XIV, 43-72). Dante resta colpito dalla sua impassibilità, tanto da definirlo «quel grande» (vv. 46-48), e Capaneo parla molto chiaro:

Inf. XIV, 51-60

51 [...] «Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
54 crucciato prese la folgore aguta
onde l'ultimo di percosso fui;
o s'elli stanchi li altri a muta a muta
57 in Mongibello a la focina negra,
chiamando 'Buon Vulcano, aiuta, aiuta!'
sì com'el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza:
60 non ne potrebbe aver vendetta allegra».

Si noti, a parte l'esplicita affermazione del v. 51, l'uso del tempo presente, come a indicare che per Capaneo la battaglia in cui è morto non è ancora finita, e che per lui Giove non ha ancora vinto. Ancora più esplicita è la risposta di Virgilio:

Inf. XIV, 63-67

63 «O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se' tu più punito;
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
66 sarebbe al tuo furor dolor compito».

Ancora una volta, non è la pioggia di fuoco il vero tormento di Capaneo, ma il ricordo di ciò che fu in vita e l'aver eternamente davanti agli occhi la propria sconfitta.

IL PURGATORIO: RICORDI CHE SVANISCONO

Il *Purgatorio* è certamente la cantica più legata ai ricordi del mondo, e ciò non stupisce, perché le anime dipendono per la salvezza dalle preghiere dei vivi. L'atteggiamento che le anime hanno verso il proprio passato: equilibrato, sereno, indulgente e malinconico, come di chi sa di essersi salvato ma rimpiange di non aver potuto fare di meglio. Questo atteggiamento, come si vede, è ben diverso da quello visto nell'*Inferno*, perché i ricordi non sono più l'unica dimensione delle anime, ma anche da quello del *Paradiso*, dove i ricordi svaniscono del tutto di fronte alla beatitudine della contemplazione di Dio.

Purg. I, 70-90Suloni Robertson,
Catone, 2010.

L'ATTEGGIAMENTO DISTACCATO DI CATONE

Già il custode stesso del Purgatorio, Catone, mostra questa disposizione d'animo nel colloquio con Virgilio. Virgilio lo prega di far passare Dante in nome della libertà e cerca di commuoverlo con il ricordo di sua moglie Marzia:

«Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
72 come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
75 la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son li editti etterni per noi guasti,
ché questi vive e Minòs me non lega;
78 ma son del cerchio ove son li occhi casti
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
81 per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni;
grazie riporterò di te a lei,
84 se d'esser mentovato là giù degni».

Ma la risposta di Catone è molto chiara:

«Marzïa piacque tanto a li occhi miei
mentre ch'i' fu' di là», diss'elli allora,
87 «che quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge
90 che fatta fu quando me n'uscì' fora».

Purg. III, 103-113

LA MODESTIA DI MANFREDI E DI ODERISI DA GUBBIO

Quanto alle anime vere e proprie, mostrano un atteggiamento di grande modestia, spesso in contrasto con la gloria di cui godevano da vivi. Manfredi, re dell'Italia meridionale, non si adombra quando Dante non lo riconosce, anzi reagisce benevolmente:

E un di loro incominciò: «Chiunque
tu se', così andando, volgi 'l viso:
105 pon mente se di là mi vedesti unque».
Io mi volsi ver' lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
108 ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand'io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;
111 e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice».

Anche quando le anime vengono riconosciute, e magari esaltate da Dante per la loro fama, la reazione è altrettanto modesta: è quanto accade con Oderisi da Gubbio, che alle ammirate parole di Dante

«Oh!», diss' io lui, «non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell' arte
81 ch'alluminar chiamata è in Parisi?».

risponde con una lunga tirata sulla caducità della gloria terrena e contro la stoltezza degli uomini che si nutrono di illusioni (*Purg.* XI, 82-108).

Purg. XI, 79-81

LA NUOVA PATRIA DI SAPIÀ

Nel *Purgatorio* le anime capiscono che, oltre alla gloria terrena, anche le distinzioni sociali e politiche non si sono completamente annullate e non mancano di sottolinearlo. Un esempio si ha nell'incontro con Sapià nel girone degli invidiosi (*Purg.* XIII, 85-154). Quando Dante chiede se qualche anima presente è italiana, si sente rispondere

Purg. XIII, 94-96

«O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia peregrina».

96

Queste parole sottolineano che in realtà esiste un'unica vera patria, il cielo; e sono pronunciate proprio da Sapià, che in vita fu accecata dalla faziosità politica, come ricorda lei stessa con un gioco di parole sul proprio nome: «Savia non fui, avvegna che Sapià / fossi chiamata» (109-110).

PAPA ADRIANO V

La scena si ripete nell'incontro con papa Adriano V: a Dante viene spontaneo inginocchiarsi davanti a un pontefice, ma l'altro lo ferma:

Purg. XIX, 130-138

«Qual cagion» disse «in giù così ti torse?»

E io a lui: «Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse».

132

«Drizza le gambe, lèvati sù, frate!»,
rispuose. «non errar: conservo sono
teco e con li altri ad una podestate».

135

Se mai quel santo evangelico sono
che dice *'Neque nubent'* intendesti,
ben puoi veder perch'io così ragiono».

138

Adriano V ricorda come questo tema dell'annullamento delle distinzioni terrene nell'aldilà sia antico quanto il Vangelo, citando *Matteo 22, 30*: «nella resurrezione non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli di Dio in cielo».



Jean-Hippolyte Flandrin,
*Dante condotto da Virgilio
offre consolazione agli invidiosi
del Purgatorio*, 1835 circa.

IL NOME DELLE ANIME

In molti casi questa modestia si nota già dal modo in cui le anime si presentano. Alcune contrappongono la gloria del cognome di famiglia (espressa al passato remoto) alla semplicità del proprio io (espressa al presente): «Io fui di Montefeltro, io son Bonconte» (*Purg.* V, 88); «Io fui latino e nato d'un gran Tosco: / Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre; [...] Io sono Omberto» (*Purg.* XI, 58-59 e v. 67).

Altri sminuiscono il proprio nome, come un inutile orpello terreno, con la formula «fui chiamato»: «Fui chiamato Currado Malaspina» (*Purg.* VIII, 118); «Lombardo fui, e fu' chiamato Marco» (*Purg.* XVI, 46); «Chiamato fui di là Ugo Ciappetta» (*Purg.* XX, 49).

IL *PARADISO*: IL PASSATO NON CONTA PIÙ

Nel *Paradiso* il legame con il mondo e ogni aspetto di materialità sono recisi. Solo le anime del primo cielo, che mancarono ai voti pronunciati in vita per la violenza altrui, sono ancora legate (per quanto debolmente) a una dimensione terrena, perciò conservano ancora i lineamenti umani, sebbene evanescenti; ma le altre sono prive di ogni connotato umano e sono fatte di pura luce. Inoltre, qui non c'è spazio per l'individualismo, e le anime tendono a parlare non alla prima persona plurale, come se le loro singole esperienze terrene si siano fuse in un'unica condizione di beatitudine goduta da un'unica grande anima collettiva. Perciò nella terza cantica il mondo materiale compare per lo più all'interno delle similitudini, ogni volta che Dante cerca di far capire la straordinaria esperienza celeste che ha vissuto attraverso paragoni con persone, oggetti o situazioni terrene. Certo, anche nel *Paradiso* non mancano le autobiografie; ma tutte tendono a trascurare i particolari e gli aspetti più propriamente aneddotici in quanto non importanti, ora che ogni traccia di mondanità è sparita di fronte alla sublime contemplazione di Dio. Vediamo qualche esempio.

UNA SUORA MANCATA: PICCARDA DONATI

Nel terzo cielo Piccarda Donati fa un lungo discorso sulla condizione delle anime del primo cielo (*Par.* III, 43-57, 70-87, 97-120), ma tutto ciò che dice di sé è:

Par. III, 46 e 103-108

- 46 I' fui nel mondo vergine sorella [...]
[...]
103 Dal mondo, per seguirla [santa Chiara], giovinetta
fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi
105 e promisi la via de la sua setta.
Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
108 Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

Ovvero, si esprime con vaghi giri di parole (v. 106) e con una celebre preterizione che lascia immaginare il suo tormento di suora mancata, ma non vi indugia più di tanto.

GIUSTINIANO PARLA DI SÉ CON POCHE PAROLE

Giustiniano parla tanto a lungo che le sue parole occupano l'intero canto VI, ma dedica a sé solo pochi versi, nove dei quali (vv. 13-21, qui omessi) sono dedicati alla descrizione del monofisismo, eresia alla quale l'imperatore credette prima dell'ascesa al trono:

Par. VI, 10-27

- Cesare fui e son Iustiniāno,
che, per voler del primo amor ch'i' sento,
12 d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano. [...]
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
24 l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sì congiunta,
27 che segno fu ch'i' dovessi posarmi.

Si noterà, al v. 10, lo stesso modulo espressivo antitetico "fui / son" che abbiamo visto sopra per le anime del Purgatorio. Nei versi successivi, Giustiniano dice che, quanto a se stesso, bastano queste parole: ben più importante è illustrare la funzione provvidenziale dell'Impero romano.



LA TERRA VISTA DAL CIELO

Altre anime beate che parlano di sé aprono il proprio discorso con una dettagliata descrizione geografica del luogo in cui operarono o nacquero, poi riservano poche parole alle loro azioni vere e proprie e chiudono con una profezia o un'invettiva sulla decadenza presente. È quanto accade, per esempio, con Carlo Martello nel canto VIII (descrizione geografica: vv. 58-75; profezia: vv. 76-84), san Pier Damiani nel canto XXI (descrizione geografica: vv. 106-111; azioni: vv. 113-117 e 121-126; invettiva: vv. 118-120 e 127-135), san Benedetto nel canto XXII (descrizione geografica: vv. 37-39; azioni: vv. 40-45; invettiva: 73-96).

Non stupisce, dunque, che nel *Paradiso* le uniche biografie dettagliate siano quelle che per modestia sono pronunciate da altri in lode di altre anime: gli esempi più famosi sono naturalmente la biografia di san Francesco, narrata da san Tommaso nel canto XI (vv. 28-117), e quella di san Domenico, narrata da san Bonaventura nel canto XII (vv. 31-105).

Insomma, davanti a tanta beatitudine la Terra svanisce con i suoi ricordi e le sue miserie. E anche Dante, che è vivo e quindi dovrebbe esserle ancora legato in qualche modo, mostra un chiaro disprezzo per essa quando la osserva dall'alto:

Par. XXII, 133-154

Maestro del Libro
d'ore Lat. 757,
*Creazione del cielo
e della terra*,
dal *Libro d'ore di
Bertrando de' Rossi*,
1385 circa.

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probò. [...]
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci.

Similmente in *Par. XXVII*, 79-87, dove Dante nota quanto tempo è passato in base alla rotazione della Terra in basso, il nostro pianeta è chiamato spregiativamente «aiuola» (v. 86).

PROPOSTE DI RICERCA

1. Leggi l'incontro di Dante con Cavalcante dei Cavalcanti (*Inf. X*, 52-72), che è inserito all'interno di quello con Farinata degli Uberti. Quali differenze ci sono tra i due dannati, e quali somiglianze nel restare attaccati ai ricordi?
2. Leggi il celebre episodio del conte Ugolino (*Inf. XXXII*, 124-139, e *XXXIII*, 1-78). Il conte parla più del proprio peccato, che lo ha posto nell'Antenora, o delle circostanze della propria morte? E quale reazione provoca in lui il persistere dell'odio provato da vivo verso il suo nemico?
3. Nell'episodio di Casella e del rimprovero di Catone (*Purg. II*, 76-133) si nota quell'oscillazione, tipica del *Purgatorio*, tra dolcezza dei ricordi terreni e necessità di superarli in nome di un fine più alto. Sottolinea i momenti dell'episodio che si riferiscono all'uno e all'altro atteggiamento.
4. Confronta gli incontri che Dante fa nel *Purgatorio* con tre personaggi che furono suoi amici in vita: Belacqua (*Purg. IV*, 97-135), Nino Visconti (*VIII*, 46-84) e Forese Donati (*XXIII*, 37-54, 115-117, e *XXIV*, 70-81). Evidenzia i versi in cui è espressa l'amicizia che li unì a Dante in vita e spiega come valutano quel legame ora che sono nell'aldilà.
5. Nei canti XV-XVII del *Paradiso*, conta quanti versi Cacciaguida dedica a parlare di sé, quanti a descrivere il luogo in cui visse e quanti al lamento e all'invettiva.
6. Oltre alla biografia di san Francesco narrata nel *Paradiso* da san Tommaso (canto XI) e di san Domenico narrata da san Bonaventura (canto XII), individua nei canti precedenti un'altra anima la cui vita è narrata da un'altra in segno di elogio.

3 QUANDO LE PAROLE NON BASTANO

IL CONCETTO DI "INEFFABILITÀ"

L'aggettivo "ineffabile" deriva dal latino *ineffabilis*, composto del prefisso negativo *in-* e della radice del verbo *effari* ("esprimere"), ed è dunque sinonimo di "inesprimibile". Il sostantivo "ineffabilità" indica un *topos* letterario, ovvero un'espressione ricorrente: il *topos* del poeta che dichiara di non poter esprimere ciò che sente o che ha visto, o al massimo cerca di darne una vaga idea attraverso una similitudine, premettendo però che ciò che il lettore capirà non si avvicina neanche lontanamente a ciò che il poeta vorrebbe esprimere.

UN VIAGGIO SEMPRE PIÙ INESPRIMIBILE

La *Divina Commedia* rappresenta una sfida sublime: quella di esprimere con parole umane un'esperienza che è per definizione inesprimibile, cioè un viaggio ultraterreno. Dante vince la sfida attraverso una fantasia possente sorretta da un lessico variegato che conosce ogni sfumatura, dalla più bassa materialità alla più evanescente spiritualità, e da un repertorio inesauribile di immagini e similitudini che attingono a numerosi ambiti. Esistono tuttavia situazioni che davvero non si possono descrivere, e Dante vi rinuncia in partenza, dichiarando la propria incapacità e facendo di essa materia poetica: è allora che ricorre al *topos* dell'ineffabilità.

Anche a una lettura superficiale, si nota che questo *topos* cresce di frequenza nel corso delle tre cantiche: praticamente assente nell'*Inferno*, si intensifica alla fine del *Purgatorio* ed è ossessivo nel *Paradiso*. Non è difficile capire il perché di questa distribuzione, se si ripensa a quanto abbiamo detto nel *Percorso* precedente a proposito dei ricordi del mondo: l'*Inferno* ha la sua unica dimensione nel ricordo terreno, il *Purgatorio* rappresenta il superamento in atto di esso e il *Paradiso* ne è completamente distaccato. Perciò, a mano a mano che svanisce il legame con la materialità mondana, per Dante esprimersi in termini terreni è sempre più difficile, e diventa allora necessario ricorrere al *topos* dell'ineffabilità. In sintesi: nella *Commedia* il ricordo del mondo e l'ineffabilità sono inversamente proporzionali (al diminuire del primo, aumenta il secondo).



William Turner,
The Angel Standing in the Sun, 1846.

L'INEFFABILITÀ DEI MOMENTI CRITICI NELL'INFERNO...

Nell'*Inferno* Dante dice più volte di aver provato un dolore immenso o una paura inguagliabile, ma non rinuncia mai a farci capire questa intensità. Non è un caso che l'unica, vera ricorrenza del *topos* dell'ineffabilità nella prima cantica capiti solo nell'ultimo canto, quando Dante si trova di fronte a Lucifero, punto culminante dell'*Inferno*:

Inf. XXXIV, 22-27

24 Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch'ì non lo scrivo,
però ch'ogne parlar sarebbe poco.
27 Io non morì e non rimasi vivo;
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Il lettore deve rinunciare in partenza a chiedere a Dante di esprimere il terrore di quel momento; al più, egli può usare un'antitesi assurda (v. 25), perché tra morte e vita non c'è una terza soluzione, e poi che il lettore si ingegni da solo.

... E NEL PURGATORIO

Nel *Purgatorio*, invece, l'ineffabilità ricorre più spesso, ma anche stavolta significativamente alla fine del viaggio, ovvero nel Paradiso terrestre; ossia, quando ormai Dante è per così dire nell'anticamera del Paradiso, luogo ineffabile per definizione. Dopo che Beatrice lo ha rimproverato aspramente per il suo traviamiento, durante la pausa della processione allegorica che occupa gli ultimi canti, Matelda fa immergere Dante nel Lete:

Purg. XXXI, 97-99

Quando fui presso a la beata riva,
'Asperges me' sì dolcemente udissi,
99 che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

Stavolta Dante non chiede neanche al lettore di provare a immaginare da solo una sensazione: è impossibile descriverla, perché non è possibile neanche ricordarla.

Lo stesso canto si conclude con la rivelazione di Beatrice, in cui per la prima volta si riflette la luce di Dio; Dante, abbagliato, afferma negli ultimi versi che anche il più ispirato dei poeti terreni, pur aiutato dagli dèi della poesia, al massimo potrebbe balbettare se cercasse di rendere quello spettacolo:

Purg. XXXI, 139-145

O isplendor di viva luce etterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
141 sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
145 quando ne l'aere aperto ti solvesti?

IL PARADISO: LA CANTICA DELL'INEFFABILITÀ

Ma è nel *Paradiso*, come abbiamo anticipato, che questo *topos* diventa una costante poetica. L'ineffabilità diventa anche esortazione religiosa: per entrare nel regno dei cieli ci vuole fede, ovvero la disposizione a credere ciò che la razionalità e i sensi (soprattutto la vista) non potrebbero mai comunicarci; perciò, l'impossibilità di esprimere ciò che si è visto comporta (esplicitamente o implicitamente) l'invito del lettore a credere attraverso l'irrazionalità e l'immaginazione.

Questo punto è chiarito fin dall'inizio:

Par. I, 4-6

Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
6 né sa né può chi di là sù discende.

E quelle *cose* non si possono *ridire* perché entrare da vivo nel regno dei cieli significa valicare i limiti dell'umano, ovvero *trasumanare*:

Par. I, 70-72

Trasumanar significar *per verba*
non si porrà; però l'esempio basti
72 a cui esperienza grazia serba.

L'*esempio* è la similitudine mitologica (comunque dichiarata insufficiente) con Glauco, pescatore che si trasformò in creatura acquatica dopo aver mangiato un'erba magica.

In questo primo passo abbiamo in sintesi tutti gli aspetti del *topos* dell'ineffabilità nel *Paradiso*:

- 1) non ci si può esprimere per l'insufficienza delle parole umane;
- 2) non ci si può esprimere per la debolezza della mente o della memoria umane;
- 3) al massimo si può fare una similitudine che renda vagamente l'idea.

Spesso, nelle altre ricorrenze del *topos* (almeno una decina) nel *Paradiso*, è presente solo uno o due di questi aspetti.

L'ORGOGGIO DI DANTE

A volte il *topos* sembra nascondere una punta di orgoglio da parte di Dante, perché solo lui ha goduto del privilegio del viaggio in Paradiso da vivo, come all'ingresso nel cielo del Sole:

Par. X, 43-48

Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami
 sì nol direi, che mai s'imaginasse;
 45 ma credere puossi e di veder si brami.
 E se le fantasie nostre son basse
 a tanta altezza, non è meraviglia;
 48 ché sopra 'l sol non fu occhio ch' andasse.

ma subito c'è l'invito a "impennarsi", ovvero a mettere le ali della fede, senza le quali nessun cristiano godrà mai di quella visione:

Par. X, 70-75

Ne la corte del cielo, ond'io rivegno,
 si trovan molte gioie care e belle
 72 tanto che non si posson trar del regno;
 e 'l canto di quei lumi era di quelle;
 chi non s'impenna sì che là sù voli,
 75 dal muto aspetti quindi le novelle.

Il *canto* del v. 73 è quello degli spiriti sapienti; ma anche le voci di altre anime provocano la stessa reazione in Dante, come si può vedere confrontando il grido delle anime (*Par.* XXI, 139-142), il canto dell'angelo a Maria (*Par.* XXIII, 97-102) o il canto di san Pietro (*Par.* XXIV, 22-27).

LA BELLEZZA DI BEATRICE

Tra le visioni ineffabili, un posto d'onore spetta naturalmente alla bellezza di Beatrice, il cui sorriso riflette la Grazia e la luce di Dio nei momenti critici del viaggio paradisiaco. Esaminiamo qui la prima ricorrenza, nella quale la bellezza di Beatrice ha l'importante funzione di confortare Dante dopo la terribile profezia di Cacciaguida:

Par. XVIII, 7-12

Io mi rivolsi a l'amoroso suono
 del mio conforto; e qual allor io vidi
 9 ne li occhi santi amor, qui l'abbandono;
 non perch'io pur del mio parlar diffidi,
 ma per la mente che non può redire
 12 sovra sé tanto, s'altri non la guidi.

Si noterà la dichiarazione di insufficienza sia delle parole sia della mente (*non... pur del mio parlar ... / ma per la mente*), ovvero gli aspetti 1) e 2) che abbiamo evidenziato sopra.

Aligi Sassu, *Beatrice*,
 1981-1986.

LA VISIONE DI DIO

Non c'è da stupirsi che questo tema diventi ossessivo nell'ultimo canto, perché la visione di Dio è quanto di più ultraterreno si possa immaginare. Gran parte dei 145 versi di questo canto sono occupati da espressioni riconducibili all'ineffabilità. Vediamo la prima:

Par. XXXIII, 55-57

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
 che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
 57 e cede la memoria a tanto oltraggio.



Par. XXXIII, 94-96

La terzina è seguita da ben tre similitudini: una quotidiana (l'uomo che si sveglia ricordando solo la sensazione del sogno, ma non il sogno in sé, vv. 58-63), una naturalistica (la neve che si scioglie al sole, v. 64) e una mitologica (le profezie di Sibilla scritte sulle foglie, vv. 65-66).

Questi versi precedono il primo dei tre misteri compresi da Dante, quello dell'unità di tutte le cose in Dio, che viene chiuso da un'altra celebre dichiarazione di insufficienza, anche questa di ispirazione mitologica:

Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

96

La terzina ribadisce l'irriducibilità della visione divina agli strumenti di misura dettati dai sensi umani, in questo caso il tempo: un solo istante può provocare più dimenticanza di venticinque secoli, se la visione cui si è assistito supera le forze della memoria umana.

Poco più avanti abbiamo la similitudine (anche questa sfavorevole) con la scarsa loquela di un neonato:

Par. XXXIII, 106-108

Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.

108

La similitudine è necessaria non solo allo stile ma anche al contenuto, perché Dante sta per vedere gli altri due misteri supremi, quello della Trinità e quello dell'Incarnazione.

Hieronymus Bosch,
Trittico del Giudizio finale,
particolare, 1504-1508.



PROPOSTE DI RICERCA

1. Leggi i versi con cui Dante cerca di descrivere la sua sonnolenza alla fine della processione mistica (*Purg.* XXXII, 64-69). Quali elementi stilistici hanno in comune con la conclusione del canto XXXI della seconda cantica? Ti sembra che essi manifestino una totale inesprimibilità di quella situazione?
2. L'ineffabilità della bellezza o del sorriso di Beatrice, oltre che dopo la profezia di Cacciaguada, ricorre sempre nel *Paradiso* in occasione di eventi importanti. Specifica quali sono questi eventi dopo averli individuati nei canti XXIII e XXX.
3. In ordine di importanza, la visione più importante nel *Paradiso* dopo quella di Dio è certamente quella di Cristo (canto XXIII) e di Maria (canto XXXI). Individua in questi canti le numerose espressioni di ineffabilità.

4 LA CORRUZIONE DELLA CHIESA

SPIRITUALITÀ E INVETTIVA

La *Divina Commedia* è innanzitutto un poema didascalico che intende proporre, attraverso la storia esemplare di Dante-personaggio, un modello di salvezza valido per tutti i cristiani; perciò la religione gioca un ruolo fondamentale al suo interno. Tuttavia la finalità primaria del poema è saldata in modo indissolubile alla realtà di un'epoca in cui il rappresentante della religione cristiana in Terra, il papa, aveva un importante ruolo politico, spesso esercitato con dubbia moralità e a discapito del ruolo spirituale, che in teoria avrebbe dovuto essere prevalente. Perciò non deve stupire che in un poema religioso come quello di Dante ricorrono frequenti le invettive contro la corruzione del papa, dei religiosi e della Chiesa nel suo complesso. La Chiesa, come già faceva notare tra gli altri sant'Agostino nella *Città di Dio*, è fatta di uomini, che in quanto tali sono fallibili e corruttibili. L'anelito spirituale di un buon cristiano come Dante, quindi, non esclude la critica alla Chiesa, anzi esige da essa la purezza dettata dai Vangeli.

LA DONAZIONE DI COSTANTINO: UN FALSO CLAMOROSO

Secondo Dante, una delle cause principali della corruzione della Chiesa è la cosiddetta "donazione di Costantino". Secondo una leggenda molto diffusa nel Medioevo, nel 313 d.C. l'imperatore Costantino, malato di lebbra, aveva mandato a chiamare papa Silvestro, nascosto in una grotta sul monte Soratte per paura delle persecuzioni, e gli aveva promesso un dono preziosissimo in cambio della guarigione. Silvestro guarì Costantino che per gratitudine diede libertà di culto ai cristiani, si convertì egli stesso e lasciò in eredità al papa l'Impero romano.

Questa leggenda non ha nulla di vero: fu inventata circa quattro secoli dopo, nell'VIII secolo (e fu anche redatto un documento falso che veniva fatto passare per autografo di Costantino), per giustificare il possesso di beni terreni da parte della Chiesa che agli occhi di molti contrastava con l'ideale povertà di Gesù. Infatti nel 728 il re longobardo Liutprando aveva donato a papa Gregorio II la città di Sutri, da lui conquistata, invece di restituirla all'imperatore bizantino Leone III, che in teoria ne era il legittimo proprietario.

LA DONAZIONE NELL'*INFERNO*...

Dante indicò questa donazione come origine della corruzione della Chiesa. Incontrando nelle Malebolge infernali le anime dei papi simoniaci, ovvero che hanno fatto mercimonio dei beni spirituali, il poeta pronuncia questo lamento:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!

117

Perciò, sebbene la conversione dell'imperatore sia stata un bene, perché permise al Cristianesimo di uscire dalla clandestinità e in seguito di affermarsi, il dono fu un eccesso dannoso, che il papa (chiamato sprezzantemente *il primo ricco patre*) non avrebbe dovuto accettare.

Il gesto della donazione è usato anche come paragone storico per il peccato che precipitò Guido da Montefeltro nella bolgia dei consiglieri di frode. Bonifacio VIII lo fece chiamare dal monastero in cui si era ritirato per chiedergli consiglio su come avere la meglio sui suoi nemici; Guido non solo rispose alla chiamata del corrotto papa, ma lo esortò anche all'inganno e all'omicidio:

Ma come Costantin chiese Silvestro
d'entro Siratti a guerir de la lebbre,
così mi chiese questi per maestro
a guerir de la sua superba febbre.

96

Si noterà come la similitudine paragoni implicitamente Bonifacio VIII a Costantino, cioè a un imperatore: il corrotto pontefice è ormai un politico interessato più al potere temporale che a quello spirituale, ed è malato di una malattia forse meno fisica della lebbra, ma certo più grave: la *febbre*, ovvero l'ambizione e la sete smodata di dominio.

Inf. XIX, 115-117

Inf. XXVII, 94-97

... NEL PURGATORIO...

Negli ultimi canti del *Purgatorio* la donazione è oggetto di una complessa raffigurazione allegorica nel corso della lunga processione che si svolge nell'Eden. Dante vede un'aquila (allegoria dell'imperatore) poggiarsi sull'arca (allegoria della Chiesa) lasciandovi sopra le piume (cioè i suoi possedimenti) e provocando così il lamento del cielo, che prevede le sventure che deriveranno da quel gesto:

Purg. XXXII, 124-129

126 Poscia per indi ond'era pria venuta
 l'aguglia vidi scender giù ne l'arca
 del carro e lasciar lei di sé pennuta;
 e qual esce di cuor che si rammarca,
 tal voce uscì del cielo e cotal disse:
129 «O navicella mia, com' mal se' carca!».

... E NEL PARADISO

Nel *Paradiso* la donazione è ricordata in presenza dell'anima del suo autore, ovvero Costantino stesso, la cui anima è indicata a Dante da Giustiniano all'interno della figura dell'aquila:

Par. XX, 55-60



57 L'altro che segue, con le leggi e meco,
 sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
 per cedere al pastor si fece greco:
 ora conosce come il mal dedutto
 dal suo bene operar non li è nocivo,
60 avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

Rispetto a *Inf. XIX*, 115-117, qui è chiarito ancora meglio che anche la donazione in sé non fu un male, perché Costantino la fece con *buona intenzion*; e infatti l'imperatore si trova in Paradiso tra i beati del cielo di Mercurio. Tutt'al più gli si può rimproverare di aver spostato la capitale Bisanzio per lasciare al papa la prestigiosa sede di Roma (*per cedere al pastor si fece greco*).

UN DOCUMENTO COMUNQUE NULLO

Dante, come tutti i suoi contemporanei, riteneva autentica sia la donazione sia il documento materiale, sebbene li considerasse un male per la Chiesa. La falsità del documento, e quindi anche della donazione stessa, fu dimostrata soltanto nel 1455 dal dotto Lorenzo Valla con l'opera *De falso credita et ementita Constantini donatione* ("La donazione di Costantino falsamente ritenuta autentica, e menzognera").

PROPOSTE DI RICERCA

1. Leggi l'invettiva contro i chierici avidi pronunciata da Folchetto da Marsiglia (*Par. IX*, 127-142). Ti sembra che essa possa essere in qualche modo accostata alle invettive contro la donazione di Costantino?
2. Confronta la profezia della domanda precedente con quella di san Pier Damiani contro i prelati (*Par. XXI*, 127-142). Si può dire che la polemica sia simile o che riguardi aspetti diversi?
3. Leggi gli elogi incrociati di san Francesco (pronunciato da san Tommaso, *Par. XI*) e san Domenico (pronunciato da san Bonaventura, *Par. XII*). Quale triste circostanza ha spinto i due santi a tessere questi elogi? E che cosa lamentano entrambi subito dopo l'elogio?
4. Leggi l'invettiva contro i papi pronunciata da san Pietro (*Par. XXVII*, vv. 10-66) e individua i riferimenti alla corruzione provocata dai beni materiali.

5 INCONTRI POETICI



IL TEMA METAPOETICO

Fra i tanti temi che rendono così variegata la *Divina Commedia* non poteva naturalmente mancare la poesia, vista la grande importanza che Dante dava alla propria attività letteraria. Nel poema il tema metapoetico (cioè la poesia che riflette su se stessa) ricorre in varie forme: invocazioni agli dèi della poesia nei momenti più impegnativi, in cui Dante mostra quanto sia faticosa l'attività letteraria; riflessioni sul ruolo del poeta nella società; soprattutto incontri con anime di poeti che sono stati in qualche modo importanti per la formazione di Dante. È su quest'ultimo aspetto che ci vogliamo soffermare, perché le anime dei poeti incontrate da Dante sono talmente numerose da far pensare che egli abbia voluto tracciare una specie di storia della poesia dall'antichità fino alla sua epoca.

Giorgio Vasari, *Ritratto di sei poeti toscani*, 1544.

I CLASSICI LATINI: VIRGILIO ELOGIATO DA DANTE...

L'importanza nella *Commedia* di Virgilio, il più grande poeta latino (70-19 a.C.), è talmente nota ed evidente che non ha bisogno di approfondimenti. A lui Dante conferisce la funzione di allegoria della ragione umana, che guida l'uomo fuori dal peccato fino alle soglie del Paradiso. Ma il Virgilio dantesco è anche e soprattutto un grande poeta, come rivelano le parole di ammirazione che Dante gli rivolge appena lo riconosce all'uscita della selva oscura:

Inf. I, 79-87

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»
81 rispuos' io lui con vergognosa fronte.
«O de li altri poeti onore e lume
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
84 che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore
tu se' solo colui da cu' io tolsi
87 lo bello stilo che m'ha fatto onore».

... E DA STAZIO

Parole non diverse da queste rivolge a Virgilio Stazio, poeta di età flavia (45-96 d.C.) che Dante incontra nel *Purgatorio*:

Purg. XXI, 94-102

Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
96 onde sono allumati più di mille;
de l'Eneïda dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice, poetando:
99 sanz'essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
102 più che non deggio al mio uscir di bando.

Stazio esalta Virgilio prima ancora di capire che lo ha davanti a sé e, dopo che lo ha riconosciuto con grande commozione, afferma che è stato proprio lui a guarirlo dal suo peccato grazie al valore morale dei versi dell'*Eneide*: e così, paradossalmente, Virgilio non

Purg. XXII, 27-54

si è salvato perché è morto prima della nascita di Cristo, ma è stato fonte di salvezza per altri:

27 Ogne tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose
che danno a dubitar falsa materia
30 per le vere ragion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,
33 forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
36 migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
quand'io intesi là dove tu chiami,
39 crucciato quasi a l'umana natura:
'Perché non reggi tu, o sacra fame
de l'oro, l'appetito de' mortali?',
42 voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
45 così di quel come de li altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
48 toglie 'l penter vivendo e ne li stremi!
E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
51 con esso insieme qui suo verde secca;
però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
54 per lo contrario suo m'è incontrato.

I TROVATORI PROVENZALI: BERTRAN DE BORN

Ancora più numerosi sono i poeti provenzali, che per primi poetarono in lingua volgare mostrando così le grandi potenzialità del nuovo idioma. Nell'*Inferno* si trova l'anima di Bertran de Born (XII secolo), la cui poesia più celebre esalta la bellezza della guerra nei suoi aspetti più violenti. La sua apparizione tra i seminatori di scismi è terrificante (il suo corpo sostiene la propria testa mozzata come si fa con una lanterna); ma Dante lo punisce non tanto per quel componimento, quanto perché avrebbe sobillato Enrico III contro il padre Enrico II, re d'Inghilterra e duca di Aquitania:

Inf. XXVIII, vv. 112-142

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa ch'io avrei paura,
114 senza più prova, di contarla solo;
se non che coscienza m'assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
117 sotto l'asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia,
un busto senza capo andar sì come
120 andavan li altri de la trista greggia;
e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pesol con mano a guisa di lanterna:
123 e quel mirava noi e dicea: «Oh me!».
Di sé faceva a sé stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due;
126 com'esser può, quei sa che sì governa.



Miniature spagnola,
Trovatori, illustrazione
dalle *Cantigas
de Alfonso el Sabio*,
1250-1300.

Quando dritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa
129 per appressarne le parole sue,
che fuoro: «Or vedi la pena molesta,
132 tu che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi s'alcuna è grande come questa.
E perché tu di me novella porti,
sappi ch'ì son Bertram dal Bornio, quelli
135 che diedi al re giovane i ma' conforti.
Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli;
Achitofèl non fé più d'Absalone
138 e di David coi malvagi punzelli.
Perch'io parti' così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,
dal suo principio ch'è in questo troncone.
142 Così s'osserva in me lo contrapasso».

I TROVATORI PROVENZALI: ARNAUT DANIEL

Ben diverso è l'atteggiamento di Arnaut Daniel (XII secolo), uno dei più grandi poeti provenzali, la cui anima sconta il peccato di lussuria. Dante, con il coraggioso sperimentalismo che gli è proprio, lo fa parlare in lingua d'oc, omaggiando così la lingua che diede inizio alla poesia in volgare:

141 «*Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
144 consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.
Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
147 sovenha vos a temps de ma dolor!*

Sebbene Arnaut abbia goduto di altissima considerazione in vita, come ricorda Guido Guinizelli indicandolo (*Purg.* XXVI, 115-123), ora considera la sua vita passata come *folor* e si rimette con grande modestia al volere di Dio.

I TROVATORI PROVENZALI: FOLCHETTO DI MARSIGLIA

L'ultimo poeta provenzale che Dante incontra è Folchetto di Marsiglia (XII-XIII secolo), la cui anima si mostra nel cielo di Venere: da buon poeta provenzale, ha dedicato la sua vita all'amore, come dice lui stesso con tre dotte similitudini mitologiche degne della sua cultura (Didone, Fillide ed Eracle):

L'altra letizia, che m'era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
69 qual fin balasso in che lo sol percuota.
Per letiziar là sù fulgor s'acquista,
sì come riso qui; ma giù s'abbuia
72 l'ombra di fuor, come la mente è trista.
«Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia»,
diss'io, «beato spirto, sì che nulla
75 voglia di sé a te puot'esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla

Par. IX, 67-108

Folchetto di Marsiglia
in un'iniziale
miniata del ms. 12473
della Bibliothèque
Nationale de France,
XIII secolo.



78 sempre col canto di quei fuochi pii
che di sei ali facen la coculla,
perché non satisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
81 s'io m'intuassi, come tu t'inmii».
«La maggior valle in che l'acqua si spanda»,
incominciaro allor le sue parole,
84 «fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
tra discordanti liti contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridiano
87 là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
90 parte lo Genovese dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
93 che fé del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
96 di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
ché più non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo e a Creusa,
99 di me, infin che si convenne al pelo;
né quella Rodopëa che delusa
fu da Demofonte, né Alcide
102 quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
non de la colpa, ch'a mente non torna,
105 ma del valor ch'ordinò e provide.
Qui si rimira ne l'arte ch'addorna
cotanto affetto, e discernesi 'l bene
108 per che 'l mondo di sù quel di giù torna».

LA POESIA ITALIANA PRIMA DELLO STIL NOVO: PIER DELLA VIGNA

Ai poeti siciliani della corte di Federico II va il merito di aver introdotto nel volgare italiano i temi propri della lirica provenzale. Tra questi, particolarmente famoso fu Pier della Vigna, segretario personale dell'imperatore poi caduto in disgrazia e morto suicida nel 1249. Tuttavia, il celebre incontro con la sua anima nel girone dei suicidi (*Inf.* XIII, 31-108) non fa alcun riferimento alla sua attività poetica concentrandosi solo su quella politica.

LA POESIA ITALIANA PRIMA DELLO STIL NOVO: BONAGIUNTA ORBICCIANI

Tra la fioritura della poesia siciliana e lo stil novo, cui aderì anche Dante, operarono i cosiddetti rimatori siculo-toscani, che diffusero la poesia in terra di Toscana, pur restando legati a temi e stilemi dei movimenti precedenti. Tra loro fu Bonagiunta Orbicciani da Lucca (morto attorno al 1300), con cui Dante parla nel girone purgatoriale dei golosi. L'incontro è giustamente celebre per la definizione che si dà dello *stil novo* e per l'esatta individuazione della sua novità rispetto alle scuole poetiche precedenti:

«Ma di' s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
51 'Donne ch'avete intelletto d'amore'».

Purg. XXIV, 49-57

E io a lui: «l' mi son un che, quando
 Amor mi spira, noto, e a quel modo
 54 ch'e' ditta dentro vo significando».
 «O frate, issa vegg'io», diss' elli, «il nodo
 che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
 57 di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!»

Al v. 56, tra i poeti “vecchi” che non aderirono allo stil novo, Bonagiunta cita anche il siciliano Iacopo da Lentini detto il Notaro (morto attorno al 1250) e Guittone d'Arezzo (morto nel 1294), caposcuola dei siculo-toscani. Guittone verrà citato poco dopo da Guido Guinizelli (poco prima dell'incontro con Arnaut Daniel citato sopra), che si lamenta che molti sulla Terra diano giudizi erronei in materia di poesia, dando troppa importanza a Guittone:

Purg. XXVI, 124-126

Così fer molti antichi di Guittone,
 di grido in grido pur lui dando pregio,
 126 fin che l'ha vinto il ver con più persone.

In questo modo, la sconfitta dei siculo-toscani rispetto agli stilnovisti è completa, perché la loro inferiorità è proclamata non solo da Guittone ma anche da uno di loro, cioè lo stesso Bonagiunta.

LA POESIA ENCICLOPEDIA DI BRUNETTO LATINI

Il maestro di Dante, Brunetto Latini (1220-1294), praticò invece la poesia enciclopedica. Esule in Francia per motivi politici, compose il *Trésor* in prosa e in francese; al suo ritorno a Firenze, lo tradusse e lo mise in versi con il titolo di *Tesoretto*. Dante lo incontra all'*Inferno* tra i sodomiti, ma mostra per lui grande rispetto e affetto, dipingendolo come un maestro di virtù filosofiche e civili (*Inf. XV, 22-99*). Brunetto lo esorta a sopportare l'esilio incombente e al momento del commosso addio gli dice «Sieti raccomandato il mio Tesoro» (v. 119), che è anche l'unica opera poetica citata nell'*Inferno* (a parte l'*Eneide*).



Brunetto Latini in una miniatura del *Tesoro*,
 Biblioteca Medicea-Laurenziana, Plut. 42.19, inizi XIV secolo.

LO STIL NOVO: GUIDO GUINIZELLI

Lo stil novo occupa naturalmente un posto di riguardo nella *Commedia*, essendo il movimento cui aderì lo stesso Dante in gioventù, quando compose la *Vita Nuova*. Gli stilnovisti fiorentini consideravano come loro precursore il bolognese Guido Guinizelli (circa 1230-1276), che per primo enunciò la centralità tematica dell'amore come mezzo di elevazione spirituale. Dante lo pone nel Purgatorio tra i lussuriosi e usa per lui parole di grande reverenza:

Purg. XXVI, 97-99

quand'io odo nomar sé stesso il padre
 mio e de li altri miei miglior che mai
 99 rime d'amore usar dolci e leggiadre

spiegando che il motivo della sua ammirazione sono

Purg. XXVI, 112-114

[...] «Li dolci detti vostri,
 che, quanto durerà l'uso moderno,
 114 faranno cari ancora i loro incostrì».

Ma Guinizelli, con molta modestia, dichiara migliore di sé il vicino Arnaut Daniel, come abbiamo visto, e deprezza Guittone, il più importante poeta della generazione precedente.

LO STIL NOVO: GUIDO CAVALCANTI

L'altro grande rappresentante dello stil novo, amico intimo di Dante, è Guido Cavalcanti. Guido non è presente nel poema, essendo ancora vivo al momento del viaggio, ma Dante incontra tra gli eretici il padre di lui, Cavalcante, e gli spiega il perché del suo viaggio ultraterreno:

Inf. X, 61-63

E io a lui: «Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».

Sebbene questa terzina sia uno dei passi più discussi del poema, è chiaro che Dante vuole sottolineare che Guido abbia fatto scelte diverse dalle sue in materia di religione, perché ha disdegnato di andare da Beatrice (allegoria della fede e della teologia). In ogni caso, Dante non allude alla sua attività poetica ma solo alla sua eterodossia intellettuale.

IL PURGATORIO: SEDE IDEALE PER IL TEMA METAPOETICO

Tiriamo le somme. I poeti che Dante incontra all'Inferno, cioè Bertran de Born e Pier della Vigna, sono dannati per ciò che hanno fatto nella loro attività di politici, e nulla è detto della loro poesia. Anche Brunetto Latini, posto tra i sodomiti, è ricordato da Dante con grande rispetto più per la sua attività di educatore e uomo pubblico, e la sua opera letteraria (il *Tesoro*) è ricordata solo di sfuggita come lascito morale. Sono invece i poeti nel Purgatorio che fanno riflessioni metapoetiche nel senso pieno del termine: esprimono giudizi letterari (Bonagiunta, Guinizelli e Arnaut Daniel), affermano l'importanza del valore morale della poesia (Stazio) o ne ricordano la dolcezza terrena (Casella). Quanto al Paradiso, l'unico poeta presente è Folchetto: è nel cielo degli spiriti amanti perché, da buon poeta, in vita ha prediletto l'amore (così come Guinizelli e Arnaut Daniel, che sono tra i lussuriosi del Purgatorio); in ogni caso, non parla di poesia né è ricordato per i suoi versi.

Si direbbe insomma che Dante abbia voluto concentrare il tema metapoetico nel *Purgatorio*, e forse non è un caso. La seconda cantica è quella legata nel modo più equilibrato ai ricordi terreni; infatti i dannati dell'Inferno sono ancora attaccati ai valori mondani (e in ciò è la loro dannazione), mentre quelli del Paradiso li hanno del tutto cancellati, immersi come sono nella contemplazione di Dio.

I poeti dell'Inferno e del Paradiso non parlano di poesia perché essa, di per sé, non porta né alla dannazione né alla salvezza dell'anima. Le anime dei grandi politici e religiosi sono giudicate da Dante in quanto tali (e in quanto tali dannate o salvate) perché hanno avuto un ruolo importante e precise responsabilità verso la società. Invece i poeti sono giudicati innanzitutto come uomini, indipendentemente dalla loro importanza letteraria in vita: in ciò è da vedere un riflesso della mentalità comunale di Dante, che assegnava il primato alla funzione pubblica del singolo, non alla sua attività privata.

PROPOSTE DI RICERCA

1. Leggi l'incontro di Dante con i quattro grandi poeti antichi tra gli «spiriti magni» (*Inf.* IV, 85-102). Verso ognuno di loro Dante è debitore per uno o più generi letterari: quali? Ti sembra che il suo atteggiamento verso di loro sia simile a quello che ha verso Virgilio o che sia meno modesto?
2. Leggi l'episodio di Casella (*Purg.* II, 76-117). La sua professione in vita era la stessa degli altri poeti? A tuo giudizio, la scena in cui Casella canta si accorda con quanto abbiamo detto sulla rappresentazione della poesia nel *Purgatorio*?
3. Leggi l'episodio di Sordello (*Purg.* VI, 58-75, e VII, 1-21). Trovi il suo atteggiamento verso Virgilio simile a quello di Dante e Stazio? Ti sembra che sia ricordato più come poeta o come esempio di qualche altra virtù?

